

ALESSANDRO OTTAVIANI

*Nuova scienza ed antiche questioni:  
Tommaso Cornelio fra i resti  
di un gigante "ritrovato"*

*Estratto da:*

GIORNALE CRITICO  
DELLA  
FILOSOFIA ITALIANA

SETTIMA SERIE VOLUME VIII  
ANNO XCI (XCIII)

*Fascicolo II  
Maggio-Agosto 2012*

CASA EDITRICE LE LETTERE  
FIRENZE

NUOVA SCIENZA ED ANTICHE QUESTIONI:  
TOMMASO CORNELIO FRA I RESTI  
DI UN GIGANTE «RITROVATO»

Quando nel 1814 Giovan Battista Brocchi si apprestava a vagliare le testimonianze sulle scoperte di ossa dei cosiddetti giganti nel mezzogiorno d'Italia, non altro intendimento perseguiva se non soppesare con cura il valore delle notizie per rettificare l'idea del barone Georges Cuvier<sup>1</sup>. Il francese aveva sancito che le ossa in questione «fossero di elefante», ma Brocchi riteneva più probabile che «attesa la piccola mole dei denti» sovente disseppezzati, i reperti andassero riferiti ad altro mammifero, di taglia sensibilmente inferiore. Il geologo italiano, come è suo costume, mostra di conoscere bene le pieghe più riposte di una ramificata letteratura, non escluse anche due brevi relazioni comparse sul «Giornale de' Letterati» di Nazari<sup>2</sup>. Della prima, uscita nel 1669, il relatore è Tommaso Cornelio, ma curiosamente Brocchi non se ne avvede. Ma cosa sarebbe cambiato? Della favola dei giganti giustizia era ormai fatta, e a distanza di un secolo e mezzo forse l'unica traccia che il tempo aveva depositato era la presumibile impressione che un osservatore, pur acuto e sensibile come Brocchi, avrebbe patito al cospetto della vitalità che tale menzogna aveva pur tuttavia mantenuto. E non solo in Brocchi, giacché anche la riflessione storiografica, a noi prossima, ne è rimasta, senza un chiaro avviso, intrappolata, come mostrava tempo fa Antoine Schnapper in un sag-

<sup>1</sup> Cfr. G. B. BROCCHI, *Conchiologia fossile subappenninica*, 2 voll., Milano, Stamperia Reale 1814, II, p. 185.

<sup>2</sup> Cfr. *Relatione d'un gigante ritrovato a Tirlole nel mese di giugno dell'anno 1665 mandata dal signor Tommaso Cornelio*, «Il Giornale de' Letterati», 1669, pp. 23-25 (qui edito in appendice); *Estratto di una lettera del Signor N.N. in Ancona di ragguaglio del ritrovamento di dodici Giganti al Signor Carlo Ciarri Diacono degli Avvocati Concistoriali*, ivi 1676, pp. 79-82; sulla rivista cfr. J. M. GARDNER, *Le Giornale de' letterati de Rome (1668-1681)*, Firenze, Olschki 1984.

gio dedicato alla 'persistenza dei giganti' nel secolo diciassettesimo. Lo studioso muoveva dalla constatazione che le considerazioni teologiche e filosofiche, così come le prove desunte dall'anatomia comparata, in forza delle quali si era sostenuta l'esistenza in epoche remote dei giganti, erano lungi dall'aver perduto la loro capacità di attrazione<sup>3</sup>. Nessuna forza dirimente avevano avuto le riflessioni di Jan van Gorp, né la prolungata disputa fra Nicolas Habicot e Jean Riolan, legata al ritrovamento delle ossa attribuite subito al gigante Teutobuchos, né il pronunciamento negativo di un erudito del calibro di Nicolas Fabri de Peiresc. Il quale anzi, come notava Schnapper, non smise mai di rivolgere il proprio interesse alla questione, come testimonia la richiesta inoltrata all'amico Lukas Holste di carpire, in occasione del viaggio che lo avrebbe condotto in Sicilia e a Malta, notizie e reperti nel corso delle visite alle ricche collezioni private mamerline e panormitane. Per non dire di Athanasius Kircher, che, quando dava alle stampe l'imponente *Mundus subterraneus*, non solo continuava a dare udienza alla storia, ma riteneva fosse addirittura giunta l'ora di accantonare ogni genericità e distinguere fra gigante e gigante, allestendo all'uopo una illustrazione esemplificativa delle diverse stature<sup>4</sup>.

La relazione, che Cornelio fa pervenire al giornale romano, costituisce uno dei numerosi capitoli di questa persistenza. L'ambiente erudito napoletano non era certo nuovo al tema: al 1616 risalivano alcune considerazioni, improntate a notevole cautela, del linceo Fabio Colonna<sup>5</sup>, in cui si evince da un lato la scarsa propensione a credere all'esistenza di ossa riferibili a uomini di proporzioni gigantesche, dall'altro la necessità, in linea con la tesi principale ivi affermata circa l'origine organica dei fossili, di ricondurre quei reperti, qualora le loro dimensioni siano invece commisurate allo *standard*, a resti litificati di animali o di uomini e non a scherzi della natura:

Hoc si daretur et hominem sponte oriri esset observatum, vel alia animalia, ut bos, equus, et similia, quod quantum sit dictu abhorrendum, et con-

<sup>3</sup> A. SCHNAPPER, *Persistence des géants*, «Annales ESC», XLI, 1986, pp. 177-200; *Ho, querelle des géants et la jeunesse du monde*, cit.; l'intento era quello di correggere il tiro a J. CHARD, *La diessa* VIII, 1978, pp. 37-76; sulla questione v. ora C. COHEN, *Le destin du Mammouth*, Paris, Éditions du Seuil 1994.

<sup>4</sup> Cfr. A. KIRCHER, *Mundus subterraneus*..., 2 voll., Amstelodami, Ex Officina Janssonio-Waesbergiana 1678, II, pp. 56-63; l'icona è a p. 59.

<sup>5</sup> Su Colonna cfr. da ultimo A. OTTAVIANI-O. TRABUCCO, «Theatrum naturae», *La ricerca naturalistica tra erudizione e nuova scienza nell'Italia del Seicento*, Napoli, La Città del Sole, 2007; O. TRABUCCO, «L'opere stupende dell'arti più ingegnose», *La ricezione degli "Pneumatiká" di Erone Alessandro nella cultura italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2010.

tra naturalem observationem satis placet, sicuti quae fuerunt a Goropio dicta de ossibus humana specie enormibus sub terra inventis, quae gigantum fuisse vana hominum ingenia credidisse asserit; et nos addimus tempore Catharinae Pellegrinae nobis aviae in Abellino agro, cuius domina fuit, repertum sepulcrum lateritium, in quo maximi homini cadaver osscum erat, cuius tibiae quatuor pedum longitudinem aequabant, illarumque unam diu servasse, veluti rem enormem, a insignem, quod illa non semel domesticis, atque exteris asseruit nobis adhuc pueris, et ignaris literarum. Puteoli quoque non pauca gigantum ossa conspici asserit Scipio Mazzella, addiditque Pomponii Laeti carmina de illis, ac etiam multa de gigantibus ab antiquis dicta in libro Italica lingua de Puteolorum antiquitate. Omitimus, quae alii et Plinius relictant, sed addere volumus in Sicilia frequentissima ossa gigantum reperiri, velut incolae insulae fuerint antiqui illi viri, praesertim Panormi, ut testatur doctissimus, et clarissimus vir D. Marianus Valguarnera in libro *De origine et antiquitate Panormi* impresso anno 1614 in eadem civitate Panormi, in quo doctissime agit de illorum aetate et statura, sive magnitudine. Sed quid dicendum de enormissimo Gigante a Jo. Boccatio relato in cap. 68 Genealogiae Gentilium Deorum, cuius dentes adhuc in Ecclesia D. Annunciate Drepani in Sicilia extare ait, et pondere centum unciarum esse, et quod etiam vix credibile mea sententia, tota Gigantis statura ducentorum cubitorum fuisse? Quare nos ossa, quae reperiuntur hominibus ossibus, vel alterius animalis pariter, non sponte, sed olim obruta et aliquando eadem cum ipsa terra ambiente, postmodum in saxeam eius loci, vel aliam naturam eiusmodi conversa<sup>6</sup>.

La mancata indicazione di espliciti rimandi testuali nella relazione, sommata all'assenza di argomenti analoghi nella restante produzione a noi pervenuta, non consente di accertare se Cornelio fosse a conoscenza o meno della dissertazione di Colonna, e nel dettaglio del vasto arcipegalo linceo, nutrito di passioni antiquarie e naturalistiche, che quel nome evocava e che non sarà fuori luogo ripercorrere, limitatamente a queste vicende, utilizzando gli occhi e le parole di un illustre spettatore, ovvero il medico danese Thomas Bartholin, autore di un canonico *tour* europeo, che lo portò a toccare in territorio italiano, Padova, Roma, Napoli, la Sicilia e Malta. E rimaniamo sulla tappa siciliana. Dei contatti avuti nell'isola, oltre alle *Epistolae*, ragguagli giungono sfogliando il trattato sull'unicorno che il medico danese pubblicherà a Padova nel 1645, tesaurizzando i contatti con i dotti italiani e le notizie desunte dalla frequentazione dei musei, così come delle bi-

<sup>6</sup> Cito da N. MORELLO, *La nascita della paleontologia nel Seicento: Colonna, Stenone e Scilla*, Milano, F. Angeli 1979, pp. 76 e 78; per Scipione Mazzella il riferimento è a *Sito et antichità della città di Pozzuolo, e del suo amenissimo distretto*..., In Napoli, Nella Stamperia dello Stigliola 1594, pp. 61-75; per Valguarnera v. *infra*.

bioteche, pubbliche e private. Spunta qui l'ambiente siciliano: una prima volta, in occasione del resoconto della scoperta di resti di avorio fossile, legata al medico palermitano Giovanni Domenico Prosimo<sup>7</sup>; una seconda, a Catania, legata all'incontro con Pietro Carrera<sup>8</sup>. L'incontro, testimone di una cornice di comuni passioni antiquarie, non deve stupire per una figura come Bartholin, che nel medesimo torno di tempo in cui lavorava sul *De Unicornu*, dava alle stampe il *De armillis veterum*? D'altra parte lo stesso Carrera, noto piuttosto come *fidus interpretes* delle antichità catanesi, per usare la formula di Bartholin, non mancava, nella vastità dei suoi interessi, di cimentarsi anche con l'ars chimica, frequentando assiduamente il laboratorio allestito nel palazzo del principe Branciforte, e di dare alle stampe nel 1636 un trattato come *Il Mongibello descritto*: dove certo predominante è la sostanza tratta dal compulsare le fonti, antiche e medievali, fino a Tommaso Fazello e a Philipp Klüver; dove sicuramente centrale resta la questione relativa al miracolo di Sant'Agata, cui si legava il relativo buon esito della rovinosa eruzione; ma dove era contemplata una sezione di capitoli riguardanti ad esempio l'esistenza di un canale di comunicazione sotterranea fra i diversi vulcani attivi o la *quaestio*, più filosoficamente impegnata, circa la materia del fuoco, per la quale Carrera si rimette sostanzialmente alle tesi che il gesuita Giovan Battista Mascolo aveva espresso nel suo *De incendio Vesuvio libri X*, edito a Napoli nel 1633<sup>10</sup>. Ad altro dotto siciliano, Vincenzo Mirabella, faceva invece riferimento Bartholin per un invio, inoltrato in casa di Cassiano dal Pozzo: «Circa radices huius ignivomi montis lapides inventi, quibus arbores virides innatae videbantur, instar lapidum Florentinorum, sed elegantiores. Unum ex his Romam Illustri Equiti Puteo misit Mi-

<sup>7</sup> T. BARTHOLIN, *De Unicornu observationes novae. Accesserunt de Aureo Cornu Cl. V. Olai Wormii Eruditiorum iudicia*, Patavi, Typis Cribellianis 1645, p. 278: «Sed omnem plane dubitationis ansam praescindit operosum illud Unicornum fossile annis retro euntibus Romae erutum, quos apud Naturae, et Antiquitatis Dictatorem Cassianum Puteum servatur, cuius benignitate etiam ad me non vulgaris portio eius transitit. Similis formae Ebur nuperis annis prope Panorum et montibus praesente lo. Domini Prosimo erutum, et in Calabria, de quo an verum Unicornu fuerit Cl. Tomasini amicus dubitavit; su Prosimo cfr. C. DOLLO, *Filosofia e scienze in Sicilia*, Padova, CEDAM 1979, pp. 69-71.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 292: «Si vera doctorum quorundam Monocerotis descriptio, capite Leonem, corpore equum, et pedibus Cervum referre, videtur is sane in nummo aereo signatus quem mihi cum aliis in Sicilia Petrus Carrera patriae Antiquitatis fidus interpretes donavit».

<sup>9</sup> Cfr. T. BARTHOLIN, *De armillis veterum, praesertim Danorum, schedion. Accessit Cl. Olai Wormii, de auro cornu ad F. Licetum responso*, Hafniae, Typis Melch. Martzan, Sumptibus Georg. Holst. Bibl. 1647.

<sup>10</sup> Cfr. P. CARRERA, *Il Mongibello descritto... in tre libri...*, In Catania, Per Gio. Rossi 1636.

rabella»<sup>11</sup>. A meno di altri invii, questo campione di 'Pietra Albarese' andrà identificato con quello che da altra fonte sappiamo inviato, tramite l'erudito francese Claude Ménestrier, a Federico Cesi, unitamente alle ossa di giganti<sup>12</sup>. La questione tornava ciclicamente fra i dotti attirati all'orbita lineca, come nel caso di un altro dotto palermitano, Mariano Valguarnera, segnalato da Giovan Battista della Porta il 16 dicembre del 1612 in una missiva diretta al principe Cesi:

Con l'occasione del sig.r Bindone, che vien costì, non ho voluto lasciare di salutarlo, e avisarlo che ho visto il libro del sig.r Mariano Valguarnera, gentil'huomo, e ricco, e dottissimo palermitano, ricco di molte lingue, greca, hebrea e latina, ornato di molte scienze, e di grandissima lectione, come potrà vedere dal suo libro; mi pare degno dell'Accademia, che potrà fondarlo in Palermo, e ha moltissimi amici e seguaci<sup>13</sup>.

Il libro in questione, che Colonna, come si è visto, avrebbe chiamato in causa nella *Dissertatio* del 1616, era il *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e de' primi abitatori della Sicilia, e dell'Italia*. Valguarnera era un raffinato grecista, traduttore di Anacreonte<sup>14</sup>, e il *Discorso* era una prova di indiscutibile rilievo, solida nella discussione delle fonti sacre e profane, ricca di erudizione italiana e largamente intrisa della ormai agguerritissima filologia d'oltralpe, da Adrien Turnèbe a Marc Welser. Riferimento principale, e sovente polemico, di Valguarnera sono le *Decades* liviane del già citato Tommaso Fazello. Per quanto concerne i giganti Valguarnera contesta in primo luogo l'altezza stimata da Fazello pari a 18 cubiti. Dopo una serie di campagne di scavi, con alterne fortune, Valguarnera giunge ad una duplice conclusione: una particolare, attestante la presenza nelle contrade di Palermo di giganti di eccezionale grandezza; una generale, che convalida la tesi secondo cui i giganti erano stati i primi abitanti della Sicilia. Ma a

<sup>11</sup> T. BARTHOLIN, *Epistularum medicinalium a doctis vel ad doctos scriptarum centuria I et II*, Hafniae, Typis Matthiae Godiccheni 1663, p. 221; su Mirabella cfr. G. GABRIELI, *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, 2 voll., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1989, II, pp. 819-829; P. NASTASI, *Gallileo e la Sicilia*, in *Gallileo e Napoli*, a c. di F. Lomonte e M. Torrini, Napoli, Guida 1987, pp. 499-524.

<sup>12</sup> Cfr. la notizia in A. ALESSANDRINI, *Cimeli lincei a Montpellier*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1978, p. 242.

<sup>13</sup> *Il carteggio lineco*, a c. di G. Gabrieli, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1996, pp. 299-300.

<sup>14</sup> La traduzione fu pubblicata da Rosario di Gregorio nel 1795: cfr. *Le Canzoni di Anacreonte tradotte dal greco in verso sciolto da Mariano Valguarnera*, In Palermo, Dalla Reale Stamperia 1795; su Valguarnera cfr. G.E. ORTOLANI, *Degli uomini illustri della Sicilia, or nata de' loro rispettivi ritratti...*, In Napoli, Presso Niccola Gervasi 1817, vol. I, ad vocem.

che età far risalire tale insediamento? Valguarnera propende per una data post-diluviana, poiché la possibilità di raggiungere l'isola deve seguire il *primus inventor* dell'*ars navigandi*, ovvero Noé. Ma il passaggio è delicato, poiché così facendo Valguarnera si addossa l'onere di respingere in blocco l'autorevolezza delle fonti antiche, a cui si appoggiava esplicitamente Fazello, secondo cui vi era stato invece un tempo in cui la Sicilia era unita alla penisola:

Perché, chi ben considera ambedue le spiagge, della Calabria, e della Sicilia, ov' elle son più vicine, vedrà bene, che non poteano fra loro havere attacco veruno, perché non istà la Sicilia opposta all'Italia per una punta di terra tanto stretta, che possa l'occhio umano giudicare potersi quindi facilmente essere distaccata, per alcuna delle sopradette cagioni; ma per più di venti miglia l'opponne il fianco, per lo quale corre il Faro di Messina, avanti che dal Tirreno sbocchi nell'Adriatico. Il quale spazio di terra si bisognò rompere tutto per dargli luogo. Né vale il dire, che si ruppe nel Peloro solo, come più vicino all'Italia di tutto quel tratto, perché forse in quella punta sola del Peloro eran giunte queste terre<sup>15</sup>.

A quanto già articolato, Valguarnera associa un'ulteriore considerazione non priva di interesse poiché, benché di per sé debole, è concretamente sviluppata in base ad un'argomentazione che potremmo definire di tipo attualistico:

Tanto che tutto questo spazio di terra si bisognava rompere, il che è molto difficile a credere, poiché noi veggiamo tante penisole per lo mondo, e grandi, e piccole, i cui istmi, o lingue di terra, per le quali non sono affatto isole, sono strettissimi, e nondimeno né l'fiotto di due mari né i tremuoti, nell'acque del diluvio poteron mai isolarle<sup>16</sup>.

Valguarnera insomma offriva un esempio assai efficace di come far confluire ricerca naturalistica e indagine antiquaria e filologica, contribuendo a rendere ancor più appetibile la terra siciliana al vaglio della ormai debordante filologia nordeuropea: è quanto sarebbe accaduto di lì a breve con l'olandese Klüver, che, come è noto, nel 1619 dava alle stampe la *Sicilia antiqua*, riportando così al centro della *respublica literaria* europea, con tutta l'autorevolezza e la sontuosità di cui

erano capaci i volumi in folio dell'officina elzeviriana, quella tradizione siciliana, cui era debitamente riconosciuta la dignità<sup>17</sup>. Compagno di viaggio del *tour* italiano di Klüver era stato il dotto tedesco Lukas Holste. Questi, dopo aver soggiornato a lungo in Inghilterra, in Belgio ed in Francia, era di nuovo in Italia, a Roma, nel 1627, ed era stato introdotto nell'ambiente barberiniano grazie alla preziosa segnalazione di Peiresc. Solidissimo conoscitore delle fonti neoplatoniche e dei geografi antichi, Holste, ascritto all'Accademia cesiana nel 1629, in una lettera del sette marzo 1633, indirizzata a Peiresc, ricordava l'incontro avuto a Roma con Valguarnera, di ritorno dalla Spagna, in occasione del quale il tedesco era riuscito a impressionare il siciliano per la sua dottrina, spingendolo così a caldeggiare presso Francesco Barberini il progetto di installare un'officina tipografica in grado di garantire con la dovuta accuratezza l'edizione di testi greci:

Cum enim nuper adeo Marianus Valguarnera, nobilis Siculus, ex Hispania redux hic transiret, et subinde de Graecis literis, quas ipse apprime colit, cum emin. Nostro cardinale colloqueretur, ostendit nullam spem esse restituendae illius linguae, nisi ipse doctos homines ad sacros et profanos auctores edendos suae auctoritatis patrocinio induceret; quod quidem multo magis fecit, postquam vidit me non pauca in hoc studiorum genere parata habere [...]. Atque utinam vel Valguarnerae vel tua cohortatione patronus noster in hoc proposito confirmaretur<sup>18</sup>.

Ancora un altro segno della circolarità fra ambienti, esperienze e interessi: Holste e Valguarnera, e l'esperienza lineca, e Peiresc, e ancora Cassiano Dal Pozzo, due veri e propri punti d'intersezione della repubblica dei dotti. Gli stessi che di lì a poco nel 1635 avrebbero formulato e perseguito il progetto di inviare il citato Claude Ménestrier e Jacques de La Ferrière in Sicilia, e nelle intenzioni di quel viaggio, come Peiresc scriveva al secondo in una lettera del 30 marzo 1635, vi era l'eco di una stagione intera:

Je voudrois bien que vous le peussiez faire [*scil.* il viaggio] avec luy [cioè Ménestrier] pour aller prendre des relations bien exactes de la qualité des lieux où se trouvent cez Géants, cet ebur fossile, cez montagnes de sel, ces fontaines de Petroglio, et tant d'autres merveilles qu'il y a de la nature aussy

<sup>17</sup> Cfr. P. KLÜVER, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis adiacentibus...*, Lugduni Batavorum, Ex officina Elzeviriana, 1619, in particolare la *Praefatio ad Siculos*.

<sup>18</sup> L. HOLSTE, *Epistolae ad diversos. Quas ex editis et ineditis codicibus collegit atque illustravit Jo. Franc. Boissonnade* [...], Parisiis, In Bibliopolo Graeco-Latino-Germanico 1817, p. 252.

<sup>15</sup> Cfr. M. VALGUARNERA, *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e de' primi abitatori della Sicilia, e dell'Italia...*, in Palermo, Per Gio. Battista Maringo, Stampatore Camerale 1614, p. 382.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 383.

bien que des reliques de l'Antiquité Grecque et Romaine. J'en ay escript aussy à l'illustrissime Cavalier del Pozzo<sup>19</sup>.

La questione delle ossa dei giganti diveniva anche per Bartholin occasione per una dotta puntata inserita nella prima centuria delle *Historiae anatomicae*, pubblicate a Copenhagen nel 1654. Anche Bartholin non nutriva incertezze di sorta sulla loro esistenza: perché – si domandava l'anatomista – dubitare della bontà delle considerazioni svolte a sostegno di questa tesi da interlocutori così autorevoli come il geografo Johannes de Laet e Ole Worm? Ed inoltre, se l'ordine della natura prevedeva l'esistenza dei pigmei, l'origine dei quali poteva addebitarsi alla penuria di materia seminale, perché non contemplare per simmetria anche l'esistenza dei giganti?: «Sicut ab inopia materiae seminalis subinde infra Pygmaeorum mensuram arctantur nonnulli, ita ex materiae ubertate in immensam molem alii crescunt». Worm stesso d'altro canto conservava nel suo celebre museo due denti di tali porzioni, e tale reperto – asserisce Bartholin – «certius nobis de gigantibus praebuit iudicium, siquidem ne alterius animalis esse possint, nec in terra temporum diuturnitate aucta [scil. ossa] credamus»<sup>20</sup>. Al medico danese, già disposto ad ammettere che i resti dissepoliti nelle regioni nordeuropee non fossero comparabili con qualsivoglia animale, veniva incontro l'archivio dei pezzi scoperti in Sicilia e a Malta, che dava conto di corpi di ben più vaste proporzioni: «Vidi ossa crurium non pauca Melitae et in Sicilia, monstruorum gigantumque olim feracissima, quae vel ter nostra superabant»<sup>21</sup>. A Malta l'interlocutore era stato Francesco Abela. Questi, qualche anno dopo l'incontro, avrebbe dato alle stampe una *Descrizione*, così annotando sulla questione delle ossa:

<sup>19</sup> Cito la lettera da A. ALESSANDRINI, *Cimeli lincei a Montpellier*, cit. p. 117.

<sup>20</sup> Per le due citazioni cfr. T. BARTHOLIN, *Historiarum Anatomiarum centuria I et II*, cit., pp. 158 e 159; il riferimento è a O. WORM, *Museum Wormianum...*, Lugduni Batavorum, Ex Officina Elseviriorum 1655, p. 343.

<sup>21</sup> Ivi, p. 162; i ritrovamenti si susseguivano a spon battuto: nel 1621 una scoperta capitò nei pressi di Cefalù e fu registrata da Giovan Battista Spinola in un'opera che rimase manoscritta e di cui ci dà notizia Vincenzo Auria: «Hor che questi Sicani quando si ritirarono nel Monte di Cefalù habbiano trovato i Giganti nella contrada vicina, benché non ne habbino visto autorità di nessuno scrittore, con tutto ciò in una Operetta scritta a penna del Dottor Gio. Battista Spinola, nobile Cefalutano, persona dotta e curiosa, e di felice memoria, nella quale notò alcune cose spettanti all'antichità della sua patria, ha ritrovato che nell'anno 1621 nella contrada detta la Caltrera, tre miglia lonatana da Cefalù verso mare si ritrovò un cadavero di Gigante di straordinaria grandezza in un sepolcro murato: V. AURIA, *Dell'origine ed antichità di Cefalù...*, In Palermo, Per i Cirilli 1656, p. 19.

Ma finalmente, che maggior testimonianza possiamo noi desiderare dell'habitatione qui de' Ciclopi, senza bisogno d'andarla mendicando dalle autorità de' Scrittori, involte nell'oscurità de' tempi, che quella ne rendono l'ossatura Gigantee ritrovate in Malta, et i sepolcri loro cavati et intagliati nella roccia viva, che ben spesso si scuoprono di smisurata grandezza, come per esempio a quello ove hoggi si scorge piantato picciol giardinetto nella contrada fra la Madonna della Grotta e la torre di *Blata el Baidba* et un osso del quale se ne servì a bella posa il padrone di traversa per coprir la porta. Un altro sepolcro simile fu scoperto nel contorno di Zorrico, un dente molare habbiamo veduto noi stessi di grossezza del dito pollice tratto e svelto da una testa gigante ritrovata nella contrada *el Mirehel* foura Bicarcar, che fu poi dato al commendatore Fra Paolo Grimaldi, un dente simile è in poter nostro della presente forma e grandezza. E diversi altri di quest'essa possiamo annoverare, che per brevità si tralasciano, e che di tempo in tempo nel cavar i terreni sovente s'incontrano<sup>22</sup>.

Bartholin, per proprio conto, aveva riferito la sostanza del viaggio maltese in una lettera del 12 maggio indirizzata al medico Giuseppe Donzelli:

Olim insula ferax fuit gigantum, vidique in palatio suburbano Jo. Fr. Habellae Vice Cancellarii ordinis sancti, qui nos humaniter et laute excepit, coxas, dentem, costam gigantis hic erutam. Binas quoque urnas Phoenicum nobis monstravit, qui eiectis gigantibus insulam postea incoluerunt, quarum altera feminae habebat faciem ornamentis et vittis dependentibus, magnitudine humana in qua cineres invenerat<sup>23</sup>.

Donzelli stava, al pari di Marco Aurelio Severino, come antipoda di quella piazza partenopea, di cui Bartholin aveva subito il fascino, ben significato anche dai toni entusiasti di cui è permeata la candidata corrispondenza<sup>24</sup>. Chi in questa minuziosa rievocazione non troviamo è Tommaso Cornelio. Ma è bene ricordare che l'allora giovane allievo di Severino in quel medesimo torno di tempo era di stanza a Roma e lì si trovava fra quanti erano stati spettatori e protagonisti

<sup>22</sup> G.F. ABELA, *Della descrizione di Malta, isola nel mare di Sicilia con le sue antichità librici quattro...*, In Malta, Per Paolo Bonacota 1647, in part. pp. 147-148 per le ossa dei giganti, p. 153 per la descrizione e la figura dell'urna fenicia.

<sup>23</sup> T. BARTHOLIN, *Epistoliarum medicinalium... centuria I et II*, cit., p. 225.

<sup>24</sup> Su Severino cfr. M. TORRINI, *Lettere inedite di Tommaso Cornelio a Marco Aurelio Severino*, «Atti dell'Accademia Toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», n.s., XX, 1970, pp. 139-155; O. TRABUCCO, *Tra Napoli e l'Europa: le relazioni scientifiche di Marco Aurelio Severino*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1995, pp. 309-340; Id., *Scienza e comunicazione epistolare: il carteggio fra Marco Aurelio Severino e Cassiano dal Pozzo (con un'appendice di nuovi documenti)*, ivi, 1997, pp. 204-249.

sti di quell'episodio gravido di conseguenze che fu l'esperimento torricelliano. Cornelio era andato a Roma proprio su sollecitazione di Severino con il compito di misurarsi con i problemi connessi all'esperimento barometrico in riferimento alle implicazioni sulla questione della respirazione dei pesci, su cui da anni lavorava. L'assenza di Cornelio a Napoli, proprio da quella ribalta in cui si è compiuto l'incontro e il mutuo riconoscimento fra il medico danese e l'espressione più rappresentativa di quella temperie incarnata in Severino e Donzelli, si potrebbe leggere come simbolica anticipazione di quel deciso divorzio che l'esperienza investigante avrebbe consumato proprio con la durevole e vivace tradizione tardo rinascimentale, di cui rimanevano intesi i presupposti filosofici e scientifici della generazione precedente<sup>25</sup>. Come è noto infatti quel soggiorno romano fu fatale. Cornelio sarebbe rientrato a Napoli nel 1650, portando con sé la scienza di Galilei, Gassendi e Cartesio, in virtù della quale proprio il *De cognatione aeris et aquae*, il trattato che nelle attese di Severino avrebbe dovuto fornire le adeguate pezze d'appoggio alla sua trattazione sulla respirazione dei pesci, nella primitiva stesura, come lo stesso Cornelio non poteva nascondere, in realtà aveva già prodotto un radicale cambiamento di rotta. Ciò non esclude che, nonostante la indiscutibile distanza che è dato cogliere fra i due mondi, Cornelio fosse del tutto immune dal gusto e dal fascino per i *mirabilia*. Lo stesso Bartholin d'altro canto, mentre pubblicava nel 1663 il *De pulmonum substantia et motu diatribae*, dimostrando di essere pienamente integrato nei settori più avanzati dell'indagine anatomica, nelle *Historiae anatomicae* si impegnava in una seria trattazione dell'anatomia delle sirene, indulgendo ad una rappresentazione mirabilmente antropomorfa dell'animale.

La notizia della scoperta della tomba contenente le ossa del presunto gigante interessò più di un esponente della cerchia degli Invepighe di un commercio epistolare con Marcello Malpighi<sup>26</sup>. La corrispondenza, tramite la mediazione del medico messinese Domenico Catalano<sup>27</sup>, si era avviata nel 1666, quando il bolognese era ancora a Messina. Capucci all'epoca dei fatti risiedeva a Crotone e riferiva del-

<sup>25</sup> Cfr. M. TORRINI, *Tommaso Cornelio*, cit.; Id., *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, «Quaderni Storici», XVI, 1981, pp. 845-883; Id., *La discussione sullo statuto delle scienze tra la fine del '600 e l'inizio del '700*, in *Galileo e Napoli*, cit., pp. 357-383; E. GARIN, *dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Firenze, Le Lettere 1993, in particolare pp. 73-106.

<sup>26</sup> Su Giovan Battista Capucci cfr. A. DE FERRARI, in *DBI*, s.v.; W. MORABITO, *Gian Battista Capucci*, «Calabria sconosciuta», X, 1987, pp. 105-110.

<sup>27</sup> Su questo medico cfr. C. DOLLO, *Filosofia e scienze in Sicilia*, cit., pp. 158-160.

l'accaduto, forse non sapendo ancora quale fosse l'opinione di Cornelio, ma avendo invece ben chiara l'opinione di un altro dotto calabrese, Giovan Battista Abate, dimorante a Catanzaro, anch'esso allievo di Catalano e corrispondente di Malpighi. Questi, come riferiva Capucci con un certo disappunto, aveva preliminarmente bollato l'intera faccenda come un episodio di ciarlataneria:

[...] Sperai nell'Aprile prossimo haver materia di scrivere a Vostra Signoria Eccellentissimo una lunga lettera sopra il ritrovamento d'un sepolcro antichissimo aperto nella campagna di Tiriolo Terra di questa Provincia, et in esso d'una ossatura di cadavero gigantesco innante in una notabile quantità d'un cerume, la mostra del quale è stata portata anche fin a Napoli al Sr. Tomasso Cornelio sotto nome di Balsamo, et io ne ho visto qualche minuzia, ch'essaminata al di fuori pareva una pece bruzia addensata, et invecchiata, ma nel fuoco spirava un'odor migliore della pece comune Onde ho preso a sospettare che sia mistura e di pece d'altra raggia di miglior fumo. Un dente anche mi fu promesso del medesimo cadavere, che corre voce sia stato di quindici palmi di statura, e qualche medaglia di rame elle quali si dice esser ne state trovate nel medesimo sepolcro; ma o la negligenza de gl'amici, o la mia cattiva fortuna, o l'fatto diverso da quello, ch'è stato qui riportato, ha fin hora sconvolto il mio disegno; e così mi presento con le man vuote quando penso portarle ben cariche. Il nostro Sig. Giovanni Battista Abati, che dà Catanzaro è più di me vicino a Tiriolo, havrebbe potuto meglio informarsi, ma egli incaparbitto a tener il riporto menzogna, et il cerume, e l'ossa impostura, o favolosi, non ha voluto impacciarsi un poco per separare dal falso il vero, se di quello, come è solito in tutte le novità, vi è mistura notabile nella storia. Non mancherò con tutto ciò da sollecitar gl'amici, che mi caccia fuori questa briga, e se potrò giovare al Museo di Vostra Signoria Eccellentissima con qualche curiosità antica, sarò qual devo esser desto, et accorto nel servizio, e ne' gusti di lei<sup>28</sup>.

Cornelio, stando a quello che scrive Capucci, era stato dunque fortunato nel vedersi recapitati sia uno dei denti, sopravvissuto allo smiuzzamento, sia una ragionevole porzione di quella sostanza bituminosa, su cui poté apprestare qualche chimica esperienza.

Le testimonianze di Colonna e Cornelio, con il mezzo secolo che le separa, sono indicative dei modi attraverso i quali la persistenza raggiungeva una forma di legittimazione anche in due fautori della critica alle tradizioni, a patto che la scoperta soddisfacesse due condizioni: la prima quanto ai reperti ossei, se consentanei all'ipotesica esisten-

<sup>28</sup> H.B. ADELMANN (ed. by), *The Correspondence of Marcello Malpighi*, 5 voll., Ithaca and London, Cornell University Press 1975, I, p. 377.

za di un uomo di statura, si superiore alla media, ma non gigantesca; la seconda quanto alla giacitura, se topograficamente inserita in un contesto di rovine di un antico insediamento umano – una tomba per i casi riferiti da Colonna e da Cornelio. Perché queste due condizioni abdicassero del tutto, si doveva disporre di una teoria della dinamica stratigrafica assai più raffinata e avvertita, mediante la quale saper districare, in aperta violazione dell'evidenza, il rapporto di vicendevole implicazione fra giacitura e reperto. Verrebbe utile ricordare che l'anno precedente la pubblicazione della relazione di Cornelio era stato dato alle stampe il *De solido intra solido naturaliter contento prodromus* di Nicolò Stenone<sup>29</sup>. Ma per quanto prontamente recensito nel *Giornale romano*<sup>30</sup>, la successiva relazione ivi pubblicata resta sintomaticamente vincolata ai termini noti, cioè a quelli espressi nelle brevi considerazioni anteposte al breve ragguaglio di Cornelio. Né poteva essere altrimenti, giacché le geniali intuizioni, di cui era latore il prodromo stenoniano, avrebbero richiesto tempi più lunghi prima di sortire un apprezzabile ricaduta su un terreno così minato come quello dell'esistenza dei giganti, cui consentivano la tradizione sacra e profana.

*Relatione d'un gigante ritrovato a Tiriolo nel mese di giugno dell'anno 1665 mandata dal signor Tomaso Cornelio,*

in «Il Giornale de Letterati per tutto l'anno 1669»,

In Roma, Per Nicolò Angelo Tinassi, 1669, vol. II, pp. 23-25.

Si controverte dagli Autori l'esistenza de' Giganti. Alcuni l'affermano, sì per li cadaveri humani che alle volte si sono trovati di smisurata grandezza, sì ancora perché, oltre a quantità di scrittori profani, la Sacra Scrittura medesima ne fa menzione in più luoghi; et assegna no per ragione che la natura del seme, sicome quella de' cibi, essendo da principio più vigorosa e perfetta, doveano altresì gli huomini esser e più robusti e più grandi; all'incontro, essendosi diminuita l'attività / sua da generatione in generatione, convien ch'essi pure a proportione sieno diminuiti nella grandezza. Alcuni però la negano, stimando favorevole od hiperboli le relationi che si leggono de' Giganti, e vogliono che quell'ossa ritrovate sieno state cose soprannaturali o artificiali o pur

naturali, cioè prodotte dalla natura sotterra, o, se per avventura erano humane, parti di qualche essere mostruoso. Aggiungono i luoghi della Sacra Scrittura doversi intendere in altro senso che letterale, et esser falsa la ragione della fiacchezza derivata dal seme, poiché questa stessa ragione dovrebbe militare anche ne' bruti; oltre che per regola di proportione ne seguirebbe che Adamo fosse stato un colosso sproportionato di straordinaria grandezza. Comunque ciò sia per le ragioni dell'una e dell'altra parte, pare più sicura una via di mezzo e dire che, se non v'è stato alcuno in cui gl'huomini o parte d'essi fossero giganti, almeno ve ne sia stato di tempo in tempo qualcuno; non essendo verisimile che tutte l'istorie che n'habbiamo sieno hiperboliche o false; né tampoco, che niuna di quest'ossa sieno state in effetto humane, tanto più che huomini insigni si sottoscrivono testimonii di veduta, come nel presente ragguaglio fa il signor Tomaso Cornelio altrettanto cauto nel creder le cose che perspicace e sottile nell'investigare i segreti della natura.

Dic'egli dunque che in Tiriolo (Castello della Calauria Soprana, in cui si scorgono spesse e meravigliose anticaglie) cavando alcuni operarii pietre nel giardino del Principe di esso luogo, in parte dove si vedeano vestigie d'antichi edificii, s'abbatterono in alcune fabbriche di mattoni tramezzati da tufi grandi intagliati e disposti in lunghe schiere et ordini, che formavano un amplissimo teatro circondato da molte stanze, le quali si può congetturare che fossero ruine di qualche pubblico edificio come di Tempio o d'altre cose simili.

In una parte di quest'anticaglia si vedea una volta non molto alta, che formava come una grotta, ove furon trovate le ossa, che nella figura sembravano tuttavia esser humane, ma nella grandezza mostravano esse d'huomo di smisurata statura, formando una lunghezza di diciotto piedi romani. La testa era lunga due piedi e mezzo, i denti molari pesavano / un'oncia e un terzo in circa, chi più chi meno, e ciascuno de i denti ordinarii, più che tre quarti d'un'oncia. Quest'ossa, per la grand'antichità divenute fragili, si stritolavano facilmente, ma i denti erano molto più duri. Il suolo o pavimento, in cui giacevano le dette ossa, era lastricato d'una gran massa di certa materia bituminosa somigliante alla pece, della quale se ne raccolsero più di 300 libbre, e non è cosa facile a determinare di che sostanza ella sia, perciò che non ha tutte le proprietà della pegola, se forse per la molta antichità non si fosse alterata. Ha il colore più oscuro della pece greca e più chiaro della pece navale, arde in guisa di pece, ma stridendo e gettando spesse scintille di fiamme. Strofinata su 'l panno attrahe i corpicelli leggieri come fa l'ambra. La sua tintura estratta coll'acqua vite è rimedio efficace contro a molti mali; applicata su le ferite e su le membra addo-

<sup>29</sup> Cfr. N. STENONE, *De solido intra solido naturaliter contento prodromus*, Florentiae, Ex typographia sub signo stellae 1669.

<sup>30</sup> Cfr. «Giornale de' Letterati», 1669, pp. 111-114.



lorate ha giovato maravigliosamente; e presa per bocca ha liberato le donne da fieri sintomi, che procedevano da passioni isteriche. Crede che di quasi tutte le suddette virtù sia dotata anche la pece comune; e gli par verisimile che di questa mistura, che ella sia, fosse imbalsamato il cadavero del Gigante. Vi fu anche trovato un ferro dalla ruggine quasi distrutto, che pareva essere stato di lancia. Tra quelle ruine di mattoni se ne trovano due intieri lunghi due palmi e larghi uno, e grossi cinque dita, segnati con quei caratteri **AAMO**.

ALESSANDRO OTTAVIANI